

1911 - 2011: 1°centenario dell'invasione italiana della Libia

Tripoli: bel suol d'amore

La feroce rivolta in corso in Libia contro il dittatore Muammar Gheddafi, da oltre 40 anni al potere, coincide con il 1°centenario dell'invasione italiana di quel Paese, di cui ricostruiamo le fasi salienti, le cause e gli effetti.

di Tindaro Gatani

Il Congresso di Berlino

Dall'Unità (1860) alla fine del XIX secolo, in quarant'anni, la popolazione italiana era aumentata di oltre un terzo, passando dai 22 milioni del 1861 ai 33 del 1899. Al forte aumento degli abitanti non corrispondeva quello dei posti di lavoro. A confronto con le nazioni più progredite, come la Francia, la Gran Bretagna e la Germania, l'Austria e lo stesso Belgio, la nostra industria, sia tessile che meccanica, poteva considerarsi poco progredita. Peggio l'agricoltura, che in molte regioni era ancora allo stato arcaico. In tutto il Paese, tolte poche eccezioni localizzate attorno ad alcune grandi città del Nord, non c'era stato uno sviluppo capace di dare lavoro a tante persone. I governi, sia di destra che di sinistra, non seppero e non vollero varare vasti programmi di grandi lavori, di acculturazione delle masse popolari, di ammodernamento dell'agricoltura. Molti Italiani per sopravvivere erano costretti a emigrare. Le disastrose condizioni economiche e sociali non permettevano all'Italia di poter gareggiare nell'avventura coloniale con la Francia e l'Inghilterra, che vantavano una robusta struttura organizzativa. Quando i mercati del lavoro negli Stati Uniti, nell'America del Sud e nei Paesi europei (Francia, Germania, Svizzera) cominciarono a dare segni di saturazione, gli emigrati italiani scelsero come destinazione alcuni Paesi dell'Africa del Nord e in primo luogo la Tunisia. Il resto del continente, almeno le regioni più ricche delle materie prime tanto necessarie alle industrie europee, era stato ormai colonizzato dalle altre potenze. L'Italia si affacciò dunque sulla scena africana solo quando i giochi erano stati fatti. Arrivò dunque tardi e anche impreparata. Il problema coloniale, più che come sviluppo delle nostre industrie fu sentito e visto dall'Italia di allora come «pretesto» di trovare nuovi territori capaci di accogliere una parte della sua popolazione in costante aumento. Le mire espansionistiche italiane avevano cominciato a far proseliti tra i nostri nazionalisti al tempo del Congresso di Berlino (1878). In quella sede, il potente cancelliere dell'Impero tedesco Otto von Bismarck fece sì tutto il possibile per scongiurare il pericolo di una guerra immediata, ma nello stesso tempo si adoperò per mantenere vive le rivalità fra i vari Stati, soprattutto tra la Russia e l'Austria. Egli fu molto abile soprattutto nell'accontentare tutti, presiedendo alla spartizione di quello che c'era da spartire tra le potenze europee.

Le mire colonialiste

La Russia otteneva la Bessarabia e parte dell'Armenia; all'Inghilterra toccava Cipro; all'Austria veniva assegnata l'amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina; il Montenegro, la Romania e la Serbia divenivano indipendenti; la Macedonia toccava alla Turchia mentre la Bulgaria restava un principato autonomo. Per scongiurare il

pericolo di una nuova guerra bisognava però accontentare la Francia, uscita sconfitta nella guerra del 1871 contro la Prussia, alla quale aveva dovuto cedere le ricche regioni dell'Alsazia e della Lorena. Per distogliere Parigi dai desideri di riconquista dei territori perduti sulla sinistra del Reno, l'astuto cancelliere si mise ad appoggiare le mire colonialiste del governo francese sulla Tunisia, ben sapendo che una simile politica avrebbe portato la Francia a un aperto conflitto con l'Italia, uscita dal Congresso di Berlino senza aver ottenuto nulla. Il nostro ministro degli esteri, Luigi Corti, si era fatto interprete di quella politica delle *mani nette* propugnata dall'allora Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli, che consisteva in una politica di non impegno internazionale. Il popolo italiano, uscito dal Risorgimento dopo dure lotte contro la dominazione straniera, non doveva a sua volta sottomettere altri popoli e altre terre. Alle accuse di *rinunciatario*, mossagli dai suoi avversari, il Cairoli rispose con fermezza: «*Non saremo abili, ma soprattutto vogliamo essere onesti. Meglio la sconfitta di un Ministero che quella della giustizia. Preferiamo cadere con la nostra bandiera, piuttosto che vivere disonorandola*». E mentre il Bismarck incitava i Francesi a cogliere *la pera tunisina ormai matura*, questi ultimi invitavano gli Italiani a non ostinarsi a pensare a Tunisi, ma piuttosto di volgere gli occhi su Tripoli dove non avrebbero avuto da lottare né con loro, né con altri. Con il *Trattato del Bardo*, del 12 maggio 1881, la Francia otteneva il protettorato sulla Tunisia. Due giorni dopo, sotto la spinta delle violente manifestazioni antifrancesi, il governo Cairoli fu costretto a dimettersi. Il 29 maggio 1881 gli successe Agostino Depretis che, con il suo quarto ministero, inaugurò la politica di maggior avvicinamento alla Germania. Era proprio quello che voleva il Bismarck. Ma un'alleanza con la Germania non era possibile senza quella con l'Austria. E il 20 maggio 1882, a Vienna, l'Italia firmava il *Trattato della Triplice Alleanza* con l'Austria e la Germania.

La Campagna di Libia

Fu con il tacito consenso delle sue alleate che l'Italia diede l'avvio alla sue avventure in Eritrea, in Etiopia e in Somalia. La Cirenaica e la Tripolitania, ancora sotto il dominio turco, restarono solo meta di qualche migliaio di nostri emigranti soprattutto commercianti e artigiani. Le ambizioni coloniali italiane si arenarono dopo la sconfitta delle nostre truppe nella battaglia dell'Amba Alagi (7 dicembre 1895), la resa del presidio italiano di Macallè (22 gennaio 1896) e la disfatta di Adua (1° marzo 1896), a opera del negus Menelik II, che ci costò circa 7.000 morti e migliaia di feriti e prigionieri. Quelle sconfitte avevano dimostrato che una qualsiasi impresa coloniale non sarebbe stata più pensabile senza il favore delle due maggiori potenze europee presenti in Africa, cioè la Francia e l'Inghilterra, alle quali bisognava fare delle concessioni per avere, in cambio, mano libera per un'eventuale invasione della Cirenaica e della Tripolitania, ormai solo formalmente sotto il dominio turco. Le trattative con la Francia, l'Inghilterra e la Russia, portarono alla convinzione che anche *la pera libica era matura*. Così, mentre la Francia dava inizio alla sua conquista del Marocco, l'Italia, il 29 settembre 1911, prendendo a pretesto alcuni incidenti verificatisi a Tripoli ai danni di nostri connazionali, dichiarava guerra alla Turchia e sbarcava a Tunisi «al suon del cannone». La Campagna di Libia, che era l'antico nome romano della Regione, era stata preparata nei minimi particolari. Gli stessi incidenti erano stati causati, ad arte, da alcuni provocatori italiani solo quando la nostra flotta era già pronta per salpare. L'opinione pubblica era già stata meticolosamente preparata alla grande avventura. Nelle piazze italiane si tennero feste per la raccolta di fondi con la partecipazione di bande militari e canzoni patriottiche che inneggiavano alla grande impresa. Nei

maggiori teatri si esibiva Alessandra Drudi, ribattezzata da Gabriele d'Annunzio Gea della Garisenda, con un motivetto di *semplice e graziosa melodia*, ma *intriso di una forte retorica colonialista*, che si intitolava *A Tripoli! A Tripoli*, meglio conosciuto dal suo primo verso *Tripoli bel suol d'amore*, testi di Giovanni Corvetto e musiche di Colombino Arona. L'intenzione e il messaggio erano chiari: *Tripoli bel suol d'amore / ti giunga dolce questa mia canzon / sventoli il tricolore / sulle tue torri al rombo del cannon / Tripoli terra incantata / sarai italiana al rombo del cannon*. (<http://www.youtube.com/watch?v=uszuDcZPOaQ>).

Lo “scatolone di sabbia”

Quella fu la prima guerra tecnologica della storia: furono impiegati contemporaneamente il telegrafo, il telefono, l'automobile e l'aeroplano dal quale, per la prima volta, furono sganciate delle bombe. Per costringere la Turchia alla rinuncia della Libia, l'Italia decise di attaccarla in casa con l'occupazione di Rodi e di altre undici isole del Mar Egeo (il Dodecanneso = 12 isole). Solo allora il Sultano si dichiarò disposto a chiedere l'armistizio e poi a concludere la Pace di Losanna (12 ottobre 1912). L'occupazione della Libia si dimostrò ben presto di essere un totale fallimento sia dal punto di vista politico che economico. Essa divenne il pomo della discordia della politica italiana: i nazionalisti, ringalluzziti dalla facile conquista, trovarono alimento alla loro esaltazione; i socialisti proprio su quell'invasione si spaccarono in *riformisti*, favorevoli all'impresa, e *rivoluzionari* contrari a ogni forma di colonialismo. Più disastroso fu tuttavia il fallimento economico dell'impresa, che non portò all'economia italiana nessuno dei vantaggi sperati. Quello *scatolone di sabbia*, così come era allora chiamata la Libia, non era adatto all'agricoltura né all'impianto di industrie. Il petrolio sarà scoperto molto tempo dopo. Costò invece all'Italia molti morti e tutta una lunga serie di repressioni contro chi lottava per la liberazione e l'indipendenza del proprio Paese. Nella sanguinosa *pacificazione* di quella colonia, l'Italia si macchiò di atrocità e infamie inaudite. La conquista italiana della *quarta sponda*, tra il 1911 e il 1931, è costata alle popolazioni della Libia, oltre centomila morti. Un numero enorme di vittime, se si pensa che il Paese contava appena ottocentomila abitanti. Per lavare l'onta dell'occupazione, il leader libico Muammar Gheddafi, appena salito al potere nel 1970, ha espulso dal suo Paese circa 20 mila nostri connazionali e ha istituito la «Festa della vendetta nazionale» contro gli Italiani (7 ottobre). «Per voltare pagina» e «rafforzare la cooperazione tra i due Paesi», Gheddafi ha ottenuto dall'Italia, tra l'altro, l'impegno della costruzione di una autostrada di 2 mila chilometri, promettendo da parte sua di abolire la «Festa della vendetta nazionale», di fermare l'afflusso di clandestini verso le nostre coste e di pagare 600 milioni di dollari come risarcimento agli Italiani espulsi nel 1970.

1. 1911: Tende del Genio italiano accampato alle porte di Tunisi.
2. Soldati italiani ammirano le vittime della loro repressione.
3. Uomini della Resistenza libica all'attacco di un accampamento italiano.
4. Gea della Garisenda canta Tripoli bel suol d'amore, disegno d'epoca.